

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P
U N I V E R S I T À

CLAUDIO BESANA

Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo

Le politiche migratorie tra 1946 e 1951

Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'emigrazione dall'Italia trovò alimento in una situazione oggettivamente difficile del mercato del lavoro. Sul finire del 1946 «gli iscritti alle liste di collocamento erano circa 2 milioni» e «a questa situazione 'ufficiale' occorre[va] aggiungere l'esubero di mano d'opera molto diffuso soprattutto nelle aziende che erano state maggiormente coinvolte nelle produzioni belliche e che, solo per l'Italia settentrionale, interessava circa un milione di unità»¹. Va inoltre ricordata la peculiare situazione delle campagne italiane dove la sottoccupazione, specie nelle piccole aziende famigliari, ma non solo, era fenomeno così radicato che «il confine tra occupazione e disoccupazione era molto labile, per la rotazione tra attività occasionali, per l'alternarsi di periodi di attività e di inattività tra gli stessi occupati, per la precarietà di molte posizio-

¹ P. GALEA, *Tra ricostruzione e sviluppo*, in A. LEONARDI - A. COVA - P. GALEA, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna 1997, p. 229. Numerose erano le cause della difficile situazione occupazionale; basti pensare ai gravi danni prodotti dalla guerra, specie al sistema delle infrastrutture con la distruzione della flotta mercantile e della rete di trasporto ferroviario, all'inflazione galoppante, alle gravi difficoltà della bilancia dei pagamenti, problemi che condizionavano pesantemente un'economia ancora in fase di trasformazione. Ed in effetti «gli anni finali della guerra ereditavano un sistema economico in fase di transizione da un'economia agricola ad un'economia industriale, con situazioni a un tempo di modernità e arretratezza. Queste ultime testimoniate innanzitutto dai marcati squilibri sul piano delle attività economiche: un'agricoltura nel complesso assai poco dinamica per la presenza di strutture arcaiche e in genere per i bassi livelli di produttività (quelli del lavoro ad esempio); un apparato industriale di relativamente recente formazione, con settori efficienti e settori lenti a muoversi sulla via dell'innovazione; con un'eccessiva frantumazione in un gran numero di microaziende, presenti anche in settori produttivi dove la dimensione aziendale era da considerare sinonimo di inefficienza; un terziario eccessivamente sviluppato in termini di occupazione in rapporto alle condizioni generali del sistema produttivo, in particolare, un apparato distributivo non in grado di adempiere ad una corretta funzione intermediatrice»: A. COVA, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1955*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, Milano 1981, p. 25.

ni lavorative, che tra i dipendenti poteva essere misurata dalle basse retribuzioni, e tra gli autonomi da una produttività marginale prossima allo zero»². Segno evidente di questo sovraccarico di forza lavoro sui suoli produttivi era la situazione di due aree regionali a forte presenza bracciantile, la Puglia e l'Emilia. Nella prima la disoccupazione stagionale dei salariati agricoli toccava vertici altissimi, 142.000 iscritti al collocamento su una manodopera bracciantile stimata in 245.000 unità; mentre nella seconda il numero medio di giornate di lavoro dei braccianti fu pari, nel 1947, a 153 per gli uomini ed a 72 per le donne³. Secondo Luigi De Rosa, che riprende stime di economisti del tempo, nel 1948 le persone completamente senza lavoro erano oltre 1.700.000, vi erano poi «circa 2 milioni di lavoratori la cui occupazione era limitata a 110 giornate l'anno, e più di 1 milione di braccianti agricoli che non trovavano impiego sulla terra. Si trattava di 5 milioni di lavoratori esclusi da o al margine di ogni progresso»⁴.

Le difficoltà del mercato del lavoro non furono superate nel decennio successivo. Se «incredibilmente rapida» fu, tra il 1946 ed il 1947, la ripresa dei diversi comparti produttivi⁵, le condizioni di vita della maggioranza della popolazione, anche per la crescente pressione demografica, continuavano ad essere assai difficili sul finire degli anni Quaranta⁶. Indubbi miglioramenti si ebbero nella prima metà degli anni Cinquanta, periodo in cui una robusta crescita del settore secondario portò ad un primo significativo aumento dell'occupazione industriale, salita di oltre seicentomila unità tra il 1951 ed il 1955⁷. Tale incremento, pure accompagnato dalla crescita degli addetti al terziario, pubblica amministrazione compresa, non riuscì ad intaccare in modo significativo i livelli di disoccupazione, perché,

² G. FAUSTINI, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Torino 1984, p. 74. Non si deve dimenticare che nel 1947 gli occupati nel primario costituivano ancora il 43,7% degli attivi (A. COVA, *Movimento economico cit.*, p. 34).

³ *Ibi*, pp. 41-42.

⁴ L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari 1997, p. 23.

⁵ Nel 1947 l'agricoltura già si era attestata su livelli produttivi pari all'85% dei risultati raggiunti nell'anteguerra; mentre «il settore industriale e particolarmente il manifatturiero, duramente colpito dalle vicende belliche (nel 1945 infatti esso aveva prodotto un terzo circa degli anni 1938-1939) recuperò anche più rapidamente il distacco dalla normalità (nel 1947 si produceva soltanto il 10% in meno del biennio sopra indicato)» (COVA, *Movimento economico*, p. 28). Decisivi per la rapida ripresa furono gli aiuti americani, superiori al miliardo e mezzo di dollari prima dell'avvio del piano Marshall (*Ibi*, p. 30).

⁶ *Ibi*, p. 29. A differenza di trent'anni prima la situazione demografica non venne turbata in profondità dagli avvenimenti della guerra, non si ebbero infatti anni come il 1917 ed il 1918 in cui si dovette registrare un «eccesso delle morti sulle nascite» (*Ibi*, p. 33).

⁷ Gli occupati nell'industria salirono dai 6.019.000 del 1948 ai 6.296.000 del 1951, per raggiungere un valore pari a 6.936.000 unità nel 1955 (*Ibi*, p. 63, tab. 2.6).

nello stesso periodo, le campagne italiane iniziarono a sperimentare un vero e proprio esodo della forza lavoro⁸. Nel 1955 risultavano così iscritti alle liste di collocamento ancora 2 milioni di persone «con una schiacciante prevalenza di giovani in cerca di prima occupazione, di donne pure in cerca di occupazione, e quindi di disoccupati in senso proprio»⁹.

In tale contesto i diversi governi che, in quegli anni, si susseguirono alla guida del paese finirono con l'individuare nella collocazione all'estero della manodopera in esubero una soluzione obbligata, una via d'uscita indispensabile per contenere il disagio sociale ed evitare crisi politiche che avrebbero potuto compromettere la stabilità dell'intero sistema¹⁰. Secondo Federico Romero, tale orientamento, già chiaramente delineato nei mesi che seguirono la fine del conflitto, si venne ulteriormente rafforzando dopo la nascita dei governi centristi nella tarda primavera del 1947, quando furono decise politiche di stabilizzazione finanziaria, di salvaguardia degli equilibri della bilancia dei pagamenti e di rapida integrazione del paese nel sistema occidentale a guida americana¹¹. A sostegno di questa tesi, sono ricordati interventi pubblici di esponenti di primo piano del partito di maggioranza relativa, decisamente favorevoli ad una rapida e consistente ripresa dei flussi migratori dalle diverse regioni della penisola¹². Viene richia-

⁸ Secondo dati Istat, pubblicati alla metà degli anni Sessanta e ripresi da Alberto Cova, l'occupazione nel primario scese dalle 8.338.000 unità nel 1948 alle 8.270.000 del 1951, per poi conoscere una brusca caduta nel quadriennio successivo; il valore attribuito al 1955 risulta infatti pari a 7.228.000 unità (*Ibidem*).

⁹ *Ibi*, p. 69.

¹⁰ Pur riconoscendo la centralità della promozione dell'emigrazione nei programmi dei governi in questione, non pare pienamente condivisibile il giudizio di Gian Battista Sacchetti, secondo il quale, nel secondo dopoguerra «il governo italiano sembrò ritenere che l'unica maniera di alleviare il problema della disoccupazione, fosse incrementare gli espatri» (G.B. SACCHETTI, *Cento anni di "politica dell'emigrazione". L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in G. ROSOLI (a cura di) *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma 1978, p. 260); va infatti ricordato che, almeno dal 1949 vennero varati una serie di provvedimenti a sostegno dell'occupazione che non mancarono di avere ricadute sul piano occupazionale; a tale riguardo: T. FANFANI, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, Torino 1987, pp. 46 sgg.

¹¹ La politica di promozione dell'emigrazione fu, secondo Romero, una componente fondamentale del disegno centrista che, da un lato, puntava ad una rapida integrazione dell'economia italiana nel sistema internazionale, sacrificando a tale obiettivo l'esigenza di attuare una politica di ampio sostegno all'occupazione, e, dall'altro, doveva garantire la coesione sociale del paese, attenuando le pressioni sul mercato del lavoro: F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea. 1945-1973*, Roma 1991 (Studi di storia, 20), pp. 33-34.

¹² In particolare Romero accenna al discorso tenuto da Mariano Rumor al congresso nazionale della Dc del 1949 ed alla nota esortazione di De Gasperi agli italiani «a riprendere le vie del mondo» (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 30). Sulle posizioni del mondo cattolico in tema di emigrazione sul finire degli anni Quaranta si sofferma anche Lucio

mato inoltre un rapporto riservato redatto dalla Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli affari esteri alla fine di marzo del 1949¹³. In quest'ultimo studio, in particolare, venivano espressi con chiarezza gli obiettivi che si intendevano raggiungere attraverso un deciso sostegno ad un'emigrazione che avrebbe dovuto avere, prevalentemente, una destinazione extraeuropea¹⁴. In primo luogo si puntava a decongestionare il mercato del lavoro, specie in alcune aree in cui l'offerta era eccessiva. Al tempo stesso si vedeva, nello stabile trasferimento all'estero dei nostri connazionali, una fonte significativa di entrate finanziarie, grazie alle rimesse degli emigranti che, in altre epoche, avevano dato un contributo fondamentale all'equilibrio della bilancia dei pagamenti¹⁵. Da ultimo si sperava che la nostra emigrazione potesse garantire, come in passato, interessanti sbocchi commerciali per le produzioni nazionali.

Va peraltro ricordato che sulla necessità di favorire una consistente emigrazione di manodopera italiana vi fu, nella seconda metà degli anni Quaranta, un consenso pressoché unanime tra gli studiosi di questioni economiche, le diverse forze politiche, i rappresentanti del mondo produttivo e del lavoro¹⁶.

Da un'analisi del dibattito all'Assemblea Costituente emerge chiaramente come fosse diffusa, non solo tra i partiti di governo, il mondo dell'impresa e gran parte degli economisti, ma anche tra gli esponenti della

Avagliano (*L'emigrazione italiana. Testi e documenti*, a cura di L. AVAGLIANO, Napoli 1976, pp. 322 sgg.).

¹³ *Emigrazione italiana (situazione-prospettive-problemi)*, a cura della Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli affari esteri, Roma 1949.

¹⁴ *Emigrazione italiana*, pp. 63 sgg. Nel testo in questione, pur tenendo conto delle difficoltà crescenti nel collocare manodopera italiana all'estero, si finiva con l'auspicare un ritorno a flussi migratori paragonabili a quelli dell'età giolittiana (*Ibi*, p. 74).

¹⁵ Secondo i dati dell'Ufficio italiano cambi, ripresi in *Gruppo di lavoro per i movimenti internazionali di lavoro. Relazione generale*, in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, II/3, Roma 1953, p. 247, le rimesse degli emigrati si attestarono sui 45 milioni di dollari nel 1946, per poi raggiungere una quota annuale pari a 70 milioni di dollari nel biennio 1950-1951, in questi ultimi anni il disavanzo annuale della bilancia dei pagamenti fu di poco superiore ai 310 milioni di dollari.

¹⁶ Per quanto riguarda le organizzazioni dei lavoratori, è stato osservato che, nell'immediato secondo dopoguerra «trincerandosi dietro la dura necessità del momento, il sindacato, di fatto, accettava la strategia economica attuata dagli imprenditori e dal governo, al quale poneva delle condizioni soltanto sul piano della tutela dei diritti sociali e salariali degli emigrati»: P. SALVATORI, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in V. BLENGINO - E. FRANZINA - A. PEPE (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina 1870-1970*, Atti del convegno storico internazionale promosso dalla Camera del lavoro territoriale / Cgil di Brescia (Brescia, 25-27 novembre 1992), Milano, 1994, p. 133.

sinistra la convinzione «che non fosse immaginabile un riassorbimento della disoccupazione senza una consistente emigrazione»¹⁷. Negli anni immediatamente successivi tale orientamento fu pienamente confermato, come testimoniano, ad esempio, i diversi interventi e le relazioni pubblicate negli atti del primo congresso nazionale per l'emigrazione tenutosi a Bologna nel marzo del 1949¹⁸. Già nella relazione introduttiva, presentata da Livio Livi, ordinario di statistica all'Università di Firenze, si parlava di «imponenza del nostro fabbisogno migratorio» e si prevedeva per il 1952 un numero di disoccupati ancora superiore a 1.190.000 unità, pur ipotizzando nel contempo 900.000 espatri tra il 1949 ed il 1952¹⁹. All'emigrazione come «problema capitale» per l'Italia accennava nel dibattito Riccardo Bauer, responsabile del Servizio emigrazione della Società umanitaria di Milano e direttore del «Bollettino quindicinale dell'emigrazione»²⁰. Critico verso il governo, cui rimproverava l'assenza di una vera e propria politica dell'emigrazione, l'esponente azionista con queste parole apriva la prima delle cinque relazioni presentate al congresso: «È inutile ripetere ciò che tutti sanno e cioè che soltanto una razionale distribuzione del lavoro italiano nell'interno del paese e all'estero potrà realmente contribuire allo stabilirsi di un fecondo equilibrio economico nazionale»²¹. Dal canto suo Cesare Vannutelli, capo dell'Ufficio statistica ed economia del lavoro della Confindustria, dopo aver ricordato le ragioni demografiche, e quindi strutturali dell'eccedenza di manodopera presente nel paese, definiva gli espatri come utili e necessari, anche se poi non mancava di mettere in evidenza gli effetti negativi del trasferimento all'estero di masse crescenti di lavoratori²². Un richiamo ancor più esplicito all'importanza dell'emigrazione venne da Giovanni Lasorsa, ordinario di statistica dell'Università di Bari. Ricordata la fortissima pressione demografica sulle campagne meridionali, specie nelle aree bracciantili, Lasorsa presentò gli espatri come «la valvola di sicurezza alla pressione demografica del Mezzogiorno», la via

¹⁷ ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 30. Si ricordi che, con l'approvazione dell'art. 35 del testo costituzionale, si riconobbe la libertà di emigrazione, impegnando l'autorità politica alla tutela del lavoro italiano all'estero.

¹⁸ *Atti ufficiali del congresso nazionale per l'emigrazione (Bologna, 18-20 marzo 1949)*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, Bologna 1949.

¹⁹ L. LIVI, *Per il promovimento e il coordinamento dell'emigrazione per l'estero. Possibilità e difficoltà del momento attuale*, in *Atti ufficiali*, pp. 212 e 218.

²⁰ *Atti ufficiali*, p. XXX.

²¹ R. BAUER, *Il problema politico-economico dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, p. 17.

²² L'eccesso di forza lavoro era spiegato dal Vannutelli con il forte recupero della natalità degli anni 1920-1925, che veniva ad avere i suoi effetti a vent'anni di distanza (*Atti ufficiali*, p. XXXV).

indispensabile da seguire per evitare «i torbidi sociali inevitabili a cagione dell'attuale basso tenore di vita» dei lavoratori agricoli del Sud²³.

L'importanza dei flussi migratori per dare risposta alla domanda interna di occupazione non venne messa in discussione anche nella prima metà del decennio Cinquanta, in una fase in cui il sistema economico italiano aveva definitivamente superato molti problemi dell'immediato secondo dopoguerra, senza peraltro riuscire ad intaccare, come si è accennato, le debolezze strutturali del mercato del lavoro. Nel 1952, ad esempio, saldissima era ancora la convinzione che l'emigrazione sarebbe stata, per tutti gli anni Cinquanta, «un mezzo decisivo per evitare negli anni prossimi l'aggravamento della situazione del nostro mercato del lavoro, e per determinarvi anzi – assieme allo sviluppo interno – un miglioramento». Tale affermazione si ritrova nella *Relazione generale* redatta dal gruppo di studiosi che, nell'ambito dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, furono incaricati di compiere una riflessione sull'emigrazione italiana, inquadrandola nei movimenti internazionali della mano d'opera dei primi anni Cinquanta²⁴. In quest'ultimo documento, che pure non mancava di sottolineare le conseguenze negative dell'emigrazione e che individuava nello sviluppo interno la via maestra per utilizzare l'ingentissimo capitale umano lasciato largamente inoperoso in Italia, specie in alcune aree del paese, si auspicava un'emigrazione netta annua di almeno 130.000-160.000 persone per il decennio 1951-1960. Solo tali flussi, infatti, secondo le stime di economisti e demografi, avrebbero consentito di evitare un ulteriore peggioramento dei livelli di disoccupazione, visto che nel periodo si prevedeva un aumento della popolazione attiva doppio rispetto alla capacità del mercato interno di assorbire forza lavoro²⁵. Considerazioni analoghe si ritrovano nella breve introduzione del sottosegretario Dominedò ad una pubblicazione, edita nel 1955, del Ministero degli affari esteri sul lavoro italiano nel mondo nel quinquennio 1950-1954²⁶. In questo caso peraltro «la proiezione del nostro

²³ *Atti ufficiali*, p. xxxii.

²⁴ *Gruppo di lavoro*, p. 252. Il gruppo di lavoro era presieduto da Giovanni Francesco Malagodi e formato da Felice Golzio, Federico M. Paccès, Enzo Storoni, Roberto Ago e Alberto Capanna (*Ibi*, p. 239).

²⁵ Tra il 1951 ed il 1961 si prevedeva un aumento della popolazione attiva compreso tra 1,6 e 1,9 milioni di unità con un contemporaneo assorbimento del mercato interno non superiore al milione; in tale contesto solo l'emigrazione netta di almeno 1,5 milioni di lavoratori avrebbe permesso di intaccare lo zoccolo duro della disoccupazione e della sottoccupazione, che nei primi anni Cinquanta ancora caratterizzava il mercato del lavoro (*Gruppo di lavoro*, p. 252).

²⁶ *Il lavoro italiano all'estero nel quinquennio 1950-1954*, a cura del Ministero degli affari esteri, Roma 1955, pp. 9-10.

mercato di lavoro all'esterno» non era vista come alternativa ad un ulteriore incremento della disoccupazione, ma come una delle condizioni per «perseguire» anche in Italia una politica del pieno impiego²⁷. Per quanto riguarda, infine, la particolare attenzione a lungo dedicata all'emigrazione extra-europea, vista come via obbligata per un riequilibrio del mercato interno del lavoro, si ricordi che «ancora verso la metà degli anni Cinquanta, sia l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece) che l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) prevedevano la necessità di ulteriori emigrazioni per alleviare l'economia dell'Europa dal peso della sovrappopolazione» e che, «sotto l'influsso dell'emergenza occupazionale e demografica dei primi anni postbellici, tali previsioni ritenevano improbabile l'avvio di una vasta migrazione intra-europea»²⁸.

Se tali erano, e per anni rimasero i convincimenti di larga parte della classe dirigente, ci si domanda quali furono le iniziative poste in essere per dare occupazione all'estero ai lavoratori italiani²⁹.

Strumento fondamentale per sostenere l'emigrazione dei nostri connazionali, almeno sino ai primi anni Cinquanta, fu la sottoscrizione di accordi bilaterali con i paesi europei e d'oltreoceano dove si manifestavano carenze di manodopera o dove esistevano risorse naturali inutilizzate, in particolare aree suscettibili di più intensa coltivazione³⁰. Furono intese di

²⁷ *Ibi*, p. 9.

²⁸ F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 14-15.

²⁹ Nel breve spazio di questo lavoro l'attenzione sarà concentrata sull'azione svolta dalle autorità governative per incrementare l'emigrazione dei nostri connazionali nell'immediato secondo dopoguerra e in apertura del decennio Cinquanta. Al tempo stesso si cercherà di quantificare i flussi migratori del primo decennio repubblicano, sottolineando le difficoltà incontrate nel dare attuazione alle decisioni adottate ed ai patti stabiliti con le nazioni di immigrazione. Molto sarebbe da dire anche sulle politiche sociali a tutela degli emigrati poste in essere in quell'arco di tempo dagli organismi competenti, che facevano capo al Ministero del lavoro ed al Ministero degli affari esteri, e intorno al dibattito sulle principali scelte e sulle più importanti iniziative. Non verrà ad esempio toccato un tema ampiamente discusso, anche in sede parlamentare, cioè quello della rifondazione del Commissariato generale all'emigrazione, quale ente cui affidare l'intera gestione dei servizi, in patria e all'estero; interessanti riflessioni a tale riguardo in R. BAUER, *Sull'organizzazione dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, p. 35-37; si veda anche l'intervento al convegno di Bologna del ministro Fanfani (*Atti ufficiali*, pp. LXXXI-LXXXVII). Allo stesso modo non si farà cenno agli effetti degli espatri sulle regioni interessate dal più alto numero di partenze, le Venezie e larga parte del Mezzogiorno, aree che hanno poi conosciuto, specie dopo gli anni Settanta, trasformazioni socio-economiche assai diversificate. Sulle politiche sociali a tutela degli emigranti: G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra: bilancio dell'esperienza migratoria e delle politiche sociali*, in C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione. Memoria e realtà*, Trento 1990, pp. 437-485, in particolare 461-475. Sul medesimo tema: P. SALVATORI, *Politica sindacale*, pp. 133-146 e L. BERTUCELLI, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del sindacato*, in *La riscoperta delle Americhe*, pp. 147-167.

³⁰ Nelle pagine che seguono si concentrerà l'attenzione sugli accordi bilaterali sottoscritti

carattere diverso, che cercavano di adattarsi alle peculiari esigenze dei mercati di emigrazione cui si riferivano, nel quadro di una politica che, «pur cercando di tutelare nel modo migliore i diritti dei lavoratori emigrati», si caratterizzava per un massimo di elasticità «al fine di concretare il maggior numero possibile di stipulazioni»³¹.

In Europa le prime intese furono sottoscritte con la Francia e con il Belgio tra il febbraio ed il giugno del 1946; a questi primi patti seguirono poi, tra il 1947 e il 1951, ulteriori accordi con le due nazioni in precedenza ricordate e con altri paesi del vecchio continente, la Gran Bretagna, la Svezia, la Cecoslovacchia, il Lussemburgo e l'Olanda³². Caratteristiche comuni di queste intese furono il carattere annuale o biennale degli accordi, quasi sempre rinnovabili, e l'essere riferite ad un numero determinato di lavoratori, forniti di un buon grado di specializzazione. Nei patti inoltre si precisavano i compiti dei contraenti in materia di informazione, reclutamento, controllo dell'idoneità fisica e professionale, organizzazione di centri di raccolta e assistenza per il trasferimento. Veniva disciplinato anche il problema delle rimesse, si fissavano le condizioni di ingaggio e di lavoro, stabilendo regole per la tutela sociale del lavoratore italiano.

Come accennato, intese vennero rapidamente sottoscritte con la Francia, tra il 1946 ed il 1947³³, anche per disciplinare e tutelare flussi migratori, specie di carattere temporaneo, che si erano attivati in forma autonoma e con grande intensità subito dopo la fine della seconda guerra mondiale³⁴. Un particolare rilievo ebbe l'intesa del 21 marzo 1947 che prevedeva e regolava un flusso di ben 200.000 lavoratori italiani da impiegare nelle campagne e nelle fabbriche francesi. Il reclutamento doveva avvenire con quote mensili di 17.000 persone, attraverso il lavoro congiunto di organismi dei due paesi, in tale prospettiva l'*Office national d'immigration français* avrebbe aperto una sede italiana a Milano e, nei pressi della fron-

dall'Italia con diverse nazioni tra il 1946 ed il 1951, anno di costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Va peraltro ricordato che numerose intese in materia di emigrazione e di tutela sociale degli emigrati vennero sottoscritte anche negli anni immediatamente successivi (*Il lavoro italiano all'estero*, pp. 32-33).

³¹ *Emigrazione italiana*, p. 9.

³² *Ibi*, pp. 7-9. Nelle pagine che seguono non si farà cenno alle intese con il Lussemburgo, la Svezia, l'Olanda per il numero esiguo di espatri previsti, mai superiore al migliaio. Allo stesso modo mancheranno riferimenti ai patti sottoscritti con l'Inghilterra che, come vedremo, non produssero certo gli effetti sperati dai governanti della penisola.

³³ A tale riguardo si vedano i testi delle intese e le relazioni pubblicate in *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, nn. 45, 57.

³⁴ Gli accordi tra i due paesi nascevano anche dal desiderio di porre termine a flussi di emigrazione clandestina che nel biennio 1946-1947 interessarono oltre 35.000 persone (*Emigrazione italiana*, p. 15, tab. III).

tiera tra i due stati, sarebbero stati realizzati centri di accoglienza. Venne disciplinata anche la questione dell'invio in Italia delle rimesse, con la fissazione di quote che dipendevano dalla peculiare condizione del lavoratore. Agevolazioni vennero infine stabilite per il trasferimento oltralpe delle famiglie degli emigranti. Tra il 1947 ed il 1948, inoltre, vi furono nuovi accordi per favorire il reclutamento di manodopera in Italia per le campagne bieticole. Si trattava in questo caso di 10.000 lavoratori stagionali, che, reclutati in Emilia Romagna e, soprattutto, in Veneto, avrebbero dovuto trasferirsi in Francia per un periodo variabile dai tre ai sette mesi, avendo la garanzia di poter trasferire in Italia l'intero ammontare delle proprie retribuzioni. Conclusi questi accordi, tra il febbraio ed il marzo del 1948 i due paesi portarono a compimento nuove trattative, sia per porre argine all'emigrazione clandestina, non ancora sconfitta, sia per garantire ai lavoratori italiani condizioni di impiego e forme di tutela previdenziali e assicurative analoghe a quelle previste per i lavoratori francesi³⁵.

Un'attenzione deve essere rivolta anche ai patti sottoscritti con il Belgio, vista la rilevanza dei flussi migratori dall'Italia verso questa nazione nell'immediato secondo dopoguerra³⁶. Cresciuta negli anni Venti come trasferimento temporaneo e spontaneo di lavoratori, veneti in particolare, e non disciplinata da intese tra i due governi, l'emigrazione verso il Belgio trovò alimento e venne regolata da accordi sottoscritti tra il 1946 ed il 1948. In questo caso si trattava di organizzare l'espatrio di 50.000 minatori, con una media di 2.000 partenze settimanali. La durezza del lavoro da svolgere imponeva un'adeguata selezione dei lavoratori, che dovevano godere di buona salute e non avere un'età superiore ai trentacinque anni. Iniziati i flussi migratori, i due governi avviarono e conclusero a più riprese negoziati per disciplinare la questione delle rimesse, inizialmente connessa al trasferimento in Italia di quantitativi di carbone, per fornire ai minatori adeguate garanzie assistenziali, prevedendo anche la possibilità di destinare ad altri compiti quanti non erano più in grado di operare nel fondo delle miniere, e per assicurare condizione abitative accettabili a quanti erano impegnati in lavori estenuanti. Per l'applicazio-

³⁵ Tra il marzo ed il giugno 1951 vennero sottoscritti nuovi patti tra Francia e Italia, nei quali si stabilì che «l'emigrazione italiana in Francia d[oveva] avvenire per richieste numeriche individuali trasmesse periodicamente al nostro Ministero del lavoro dall'Office national d'immigration attraverso la sua sede di Milano» (*Gruppo di lavoro*, p. 53). Nello stesso tempo si conclusero accordi amministrativi sulla selezione medica e professionale degli emigranti e sull'invio in Italia delle rimesse (*Ibidem*). Sugli accordi italo-francesi del 1951 si veda anche *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 2722.

³⁶ Per i testi degli accordi: *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, n. 42; e anche G. SARTORI, *L'emigrazione italiana in Belgio*, Roma 1962.

ne degli accordi bilaterali furono istituite anche delle commissioni italo-belghe, che nel breve tempo non riuscirono certo a garantire una completa osservanza di quanto stabilito nei patti³⁷.

Per quanto riguarda invece il trasferimento di lavoratori in Svizzera, altra nazione che accolse decine di migliaia di italiani negli anni della ricostruzione, una prima intesa venne raggiunta a Roma nel giugno del 1948³⁸. La natura di tale accordo si evidenziava già nel primo articolo, dove si parlava di manodopera stagionale ammessa nella Confederazione a titolo temporaneo. Non erano fissati in questo caso contingenti e non era predeterminata la qualifica professionale degli emigranti. Si partiva grazie a chiamate numeriche o individuali che passavano attraverso la Legazione italiana di Berna. Anche le rimesse non erano oggetto di alcuna limitazione; ai lavoratori italiani erano garantiti condizioni salariali e, almeno in parte, tutele assicurative equivalenti a quanto concesso ai loro colleghi svizzeri³⁹. Tali vantaggi erano comunque l'esito della chiara volontà del governo elvetico di evitare trasferimenti permanenti di lavoratori stranieri nei diversi cantoni della confederazione.

Sino al 1950 l'unico paese extra-europeo con il quale fu possibile concludere accordi in materia di emigrazione fu l'Argentina⁴⁰. Paese di sedici milioni di abitanti con un territorio nove volte più grande della penisola italiana e solo in parte sfruttato a fini agricoli, nazione in cui i nostri connazionali e i loro discendenti già costituivano una quota rilevantissima della popolazione, il paese latino-americano venne subito individuato, certo con una valutazione poco ponderata sulle possibilità di sviluppo del sistema economico locale, come il possibile sbocco di grandi flussi migra-

³⁷ Emblematica a questo proposito la questione degli alloggi realizzati per accogliere i minatori italiani. Almeno fino al 1951 molti nostri connazionali furono ospitati in baracche fatiscenti, contrariamente a quanto previsto dalle intese sottoscritte (SARTORI, *L'emigrazione*, pp. 78-82).

³⁸ *Accordi fra l'Italia e la Svizzera relativi all'emigrazione dei lavoratori italiani e scambi di note*, Roma 22 giugno 1948, Roma 1948.

³⁹ In relazione alla tutela assistenziale e previdenziale dei lavoratori italiani, venne sottoscritta con la Svizzera una prima convenzione a Berna nell'aprile del 1949: *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 1010. Una nuova intesa, sostitutiva della precedente, venne sottoscritta a Roma nell'ottobre del 1951; vennero così fissate regole per garantire l'eguaglianza in tema di trattamenti pensionistici tra lavoratori italiani e svizzeri (*Ibi*, n. 2741).

⁴⁰ Una prima intesa venne raggiunta nel febbraio del 1947, poi modificata nel gennaio del 1948. A tale riguardo si vedano *Approvazione dell'accordo tra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione concluso a Roma il 21 febbraio 1947*, in *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, n. 29 e *Ratifica dell'accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948*, in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 1010.

tori. Questa prospettiva parve realizzarsi con le intese sottoscritte tra il 1947 ed il 1948, che, non ponendo alcuna limitazione quantitativa e qualitativa all'emigrazione, anzi stabilendo la piena libertà di movimento delle persone tra i due paesi, senza fissare limiti temporali alla validità dell'accordo⁴¹, alimentarono in breve tempo numerosissime partenze, con punte massime tra il 1948 ed il 1951. Con la stipulazione dei patti in precedenza ricordati si sancì la parità di trattamento con la manodopera locale, prevedendo anche la "stipulazione di speciali protocolli per il coordinamento delle rispettive legislazioni sociali e previdenziali"⁴². Furono previsti anche "contingenti organizzati", cioè lavoratori la cui partenza avrebbe dovuto essere richiesta dal governo argentino e che avrebbero goduto di agevolazioni per il viaggio via mare e l'inserimento nella nuova realtà. Nell'accordo del 1948 fu previsto anche il trasferimento nel paese latino americano di cooperative e di complessi aziendali con i macchinari e le relative maestranze⁴³; era inoltre garantita la partecipazione dei nostri connazionali a eventuali progetti del governo argentino per la colonizzazione di zone del paese scarsamente utilizzate a fini produttivi. Come nel caso del Belgio, i patti prevedevano la possibilità, per il governo italiano, di costituire in Argentina propri organismi, chiamati ad assistere gli emigrati nel momento dell'arrivo nella nuova terra, a vigilare sul rispetto delle intese che avevano preceduto l'imbarco e ad evitare speculazioni e truffe ai danni dei nostri connazionali.

Nel luglio del 1950 all'intesa con l'Argentina si aggiunse un accordo con il Brasile. Anche in questo caso si prevedeva un'emigrazione individuale, frutto dell'atto di chiamata da parte di famigliari già presenti nel paese sudamericano o di un contratto di lavoro preventivamente stipulato. Era possibile anche l'espatrio di società e di cooperative su programmi approvati dalle competenti autorità, cui si poteva aggiungere un'emigra-

⁴¹ *Emigrazione italiana*, 10.

⁴² *Gruppo di lavoro*, p. 290.

⁴³ Nel febbraio del 1948 venne costituita in Argentina la "Comisión nacional de radicación de industrias", allo scopo di esaminare le richieste di industrie straniere che intendevano trasferirsi in Argentina. Nell'ottobre del 1948 risultavano pervenute alla suddetta commissione circa 400 domande, per il 95% da ditte italiane. Ottanta richieste furono accolte e le ditte in questione furono ammesse a godere dei benefici creditizi previsti per l'avvio dell'attività in Argentina. Col 1949 sorsero gravi difficoltà all'accoglimento delle istanze pervenute, dopo il grave deterioramento della moneta locale nei confronti del dollaro. A tale riguardo si veda: "Trasferimento di impianti industriali in Argentina", relazione a cura della Delegazione economica italiana per l'Argentina, 27 agosto 1949, in Archivio Centrale dello Stato (ACS nelle note seguenti), fondo Ministero del lavoro, c. 461. Nella stessa cartella è conservato un elenco, datato 9 ottobre 1948, di 58 ditte italiane, soprattutto del settore edile, ammesse al trasferimento in Argentina; tali aziende avrebbero dovuto impiegare entro la prima metà del 1949 oltre ventimila lavoratori, per la quasi totalità emigranti italiani.

zione «dirigida», per la quale il governo brasiliano doveva coprire le spese di viaggio e garantire un contratto di lavoro per due anni⁴⁴. Già nel 1949, peraltro, nell'ambito delle trattative italo-brasiliane per l'applicazione delle clausole economiche del trattato di pace, era stata costituita nel paese latino-americano, con capitali italiani, sequestrati negli anni di guerra e non ancora restituiti, una compagnia di colonizzazione⁴⁵. Controllata dal Tesoro italiano e dall'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, tale società avrebbe dovuto avviare opere di messa a coltura di terre vergini attraverso l'impiego di manodopera italiana, destinata poi a stabilirsi sulle nuove superfici agricole⁴⁶. Prendeva così avvio una nuova forma di intervento volta a favorire l'emigrazione italiana, un'azione che prevedeva l'utilizzo di capitali nazionali per la creazione di occasioni di lavoro all'estero⁴⁷.

Per completare infine il quadro degli accordi bilaterali sottoscritti nel primo quinquennio repubblicano vanno ricordate le intese sottoscritte con il governo australiano nel novembre del 1950 e nel marzo del 1951⁴⁸, patti che segnarono una svolta nelle relazioni dell'Italia in materia di emigrazione con i paesi anglosassoni⁴⁹. Tali accordi, della durata di cinque anni, vennero sottoscritti per dar corpo a flussi di immigrazione assistita, che dovevano fare da complemento ai trasferimenti individuali su atti di chiamata. Nei patti in questione non era fissato il numero dei lavoratori destinati alla partenza per il lontano paese. L'emigrazione in questo caso avveniva dopo l'annuale comunicazione, da parte del governo australiano, del numero e delle categorie di lavoratori richiesti dalle imprese di quella nazione, accompagnata da informazioni sulle condizioni generali d'impiego, sulla situazione abitativa e sul contesto socioeconomico in cui l'emi-

⁴⁴ *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 1959. L'approvazione dell'accordo, avvenuto con l'approvazione della legge 26 novembre 1951, n. 1592, fu osteggiata dalle opposizioni parlamentari.

⁴⁵ *Il lavoro italiano*, p. 23.

⁴⁶ *Gruppo di lavoro*, p. 291.

⁴⁷ Tale prassi trovò una nuova applicazione nel 1950, quando venne presentata una legge che prevedeva finanziamenti per duecento milioni di pesos a favore di imprese italiane che avessero creato iniziative in Argentina dando lavoro a manodopera italiana (*Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 1519). Anche se esula dall'economia di questo lavoro, pare significativo ricordare che tra il 1950 ed il 1954 vennero avviati progetti di colonizzazione con il conseguente trasferimento di emigrati italiani grazie all'utilizzo di fondi italiani o di contributi dei paesi di immigrazione. Tali iniziative si attuarono, attraverso intese bilaterali e con la partecipazione di organismi internazionali, in Cile, Brasile, Costa Rica, Francia e Libia (*Il lavoro italiano all'estero*, pp. 23-26).

⁴⁸ *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 1968.

⁴⁹ P. RONTINI, *Il governo italiano e il problema dell'emigrazione negli anni '50*, in E. DI NOLFO - R.H. RAINERO - B. VIGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Milano 1992, p. 527.

grato italiano avrebbe dovuto inserirsi. Visto l'onere delle spese di viaggio, erano previsti interventi di sostegno da parte dei governi dei due paesi⁵⁰.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo le autorità di governo non si limitarono a ricercare nuove occasioni di impiego della manodopera italiana attraverso accordi bilaterali con paesi in cui si manifestavano carenze di forza lavoro. Tentativi vennero fatti per trasformare accordi bilaterali in intese plurilaterali⁵¹ e diverse iniziative vennero poste in essere per fare dell'emigrazione italiana una questione internazionale⁵². In particolare, si cercò a più riprese di ottenere un aperto sostegno da parte di organismi creati per favorire la ripresa economica e politica dei paesi europei del blocco americano. In questa prospettiva va letta la proposta del ministro degli Esteri Sforza avanzata nel giugno del 1947, nel corso della conferenza dei sedici paesi per l'elaborazione del Piano Marshall, di creare un comitato per lo studio delle migrazioni di lavoro⁵³. Allo stesso modo sono da ricordare gli sforzi italiani per ottenere in sede Oece, tra il 1949 ed il 1950, dichiarazioni e iniziative concrete a favore della libera circolazione della manodopera tra i paesi che avevano aderito al piano Marshall⁵⁴. Un momento decisivo in questa diversa linea di poli-

⁵⁰ L'accordo prevedeva inoltre «l'equiparazione dei lavoratori italiani a quelli australiani in materia di collocamento, lavoro, salari e condizioni generali di vita, nonché l'applicazione ad essi della massima parte dei benefici di sicurezza sociale» (*Approvazione ed esecuzione dell'accordo di emigrazione assistita tra l'Italia e l'Australia*, in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I^a Legislatura (1948-1953)*, n. 1968, p. 3).

⁵¹ Intervenendo al congresso per l'emigrazione di Bologna, il ministro del Lavoro Amintore Fanfani accennò all'azione svolta per unificare le intese con Belgio e Francia al fine di offrire un contributo significativo «alla libera circolazione degli uomini e quindi alla pace nel mondo» (*Atti ufficiali*, p. LXXXIV).

⁵² L'Italia tra gli anni Quaranta e Cinquanta ebbe «un'importanza cardinale nella geografia dei flussi migratori europei ed un ruolo primario nell'elevarli a tema di negoziazione internazionale» (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 8). Una soluzione a più riprese proposta fu quella di favorire l'emigrazione verso zone di possibile colonizzazione agricola, sostanzialmente l'America latina, attraverso finanziamenti concessi dai paesi più ricchi o dagli organismi internazionali; a tale riguardo: F. VITO, *Gli aspetti sociali dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, p. 302. Ancor più esplicita la proposta di Riccardo Bauer; l'esponente azionista infatti, dopo aver ricordato che l'Italia aveva l'esigenza di «esportare ogni anno almeno 5-600 mila unità di lavoro» e che l'Argentina avrebbe potuto «assorbirne agevolmente una parte cospicua» in presenza di adeguati finanziamenti internazionali, riteneva opportuno un intervento degli Stati Uniti a sostegno della «trasformazione agricola e industriale argentina in vista dell'assorbimento di una certa aliquota di manodopera italiana perché questo fatto non [avrebbe costituito] che un caso particolare della stessa esigenza in virtù della quale l'Erp opera in Europa» (VANNUTELLI, *Il problema politico-economico*, p. 21).

⁵³ RONTINI, *Il governo italiano*, p. 528.

⁵⁴ *Gruppo di lavoro*, p. 281. In sede Oece, su iniziativa italiana, venne anche costituito un «comitato della manodopera», presieduto da delegati italiani nei primi anni del suo funzio-

tica migratoria, anche alla luce di quanto sarebbe avvenuto dalla seconda metà degli anni Cinquanta, fu l'inserimento nel trattato istitutivo della Ceca di un articolo, il 69, che prevedeva «l'eliminazione degli ostacoli al libero movimento della manodopera nell'ambito del mercato unico, per quanto riguarda i settori del carbone e dell'acciaio»⁵⁵.

L'emigrazione difficile

Dopo aver posto l'attenzione sulle politiche migratorie del primo quinquennio repubblicano, ci domandiamo quali furono gli esiti dello spontaneo desiderio di molti italiani di trovare all'estero migliori condizioni di vita e di lavoro e della contemporanea azione posta in essere dai governanti della penisola per riaprire antichi canali o per creare nuovi sbocchi ad una forza lavoro inoccupata o sottoccupata. A tale riguardo i dati disponibili⁵⁶ evidenziano che, con la fine del secondo conflitto mondiale, l'emigrazione dall'Italia riprese immediatamente vigore⁵⁷. Gli espatri, in

namento, il professor Giuseppe Parenti e Giovanni Malagodi (*Il lavoro italiano*, p. 37). Da ricordare anche la partecipazione italiana alla costituzione del Cime: Nato nel 1951 su iniziativa americana, il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee nei primi anni Cinquanta sostenne progetti di colonizzazione agricola con conseguente emigrazione di forza lavoro, e, soprattutto, si occupò del trasferimento di migliaia di emigranti europei sprovvisti dei mezzi di viaggio. Di tale opera beneficiarono, tra il 1952 ed il 1954 decine di migliaia di familiari di connazionali già espatriati (*Ibi*, pp. 37-38). Sulle iniziative poste in essere dall'Italia per andare oltre gli accordi bilaterali in materia di emigrazione si veda anche: ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 43-66 e RONTINI, *Il governo italiano*, pp. 527-537.

⁵⁵ *Gruppo di lavoro*, p. 283. Va ricordato che nel 1954, dopo laboriose trattative, venne stipulato un accordo sull'applicazione dell'art. 69 del trattato istitutivo della Ceca, con la conseguente approvazione della "Carta del lavoro europea per la libera circolazione della mano d'opera nei paesi della Comunità" (*Il lavoro italiano*, p. 34). Nella seconda metà degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta vi fu l'ultima fiammata dell'emigrazione italiana, con una media annuale di espatri, nel decennio 1956-1965, di oltre 300.000 persone, decisamente superiore a quanto registrato tra il 1946 ed il 1955. A riguardo si vedano i dati proposti nell'*Appendice statistica (serie storiche 1876-1976)*, in *Un secolo di emigrazione*, p. 347, tab. 1. L'aspetto più significativo di quest'ultimo esodo fu la centralità della destinazione europea dei flussi migratori, esito anche del processo di integrazione avviato proprio con la nascita della Ceca.

⁵⁶ Nel presente lavoro si farà riferimento ai dati pubblicati nella citata *Appendice statistica*.

⁵⁷ Va peraltro ricordato, come osserva Federico Romero, che l'intera Europa può essere vista, nell'immediato secondo dopoguerra, come un continente in movimento con flussi determinati sia da motivazioni etniche e politiche, che da ragioni essenzialmente economiche (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 13). Tra la fine della guerra ed i primi anni Cinquanta, i Paesi europei particolarmente interessati da fenomeni migratori furono, insieme all'Italia, il Regno Unito, dove la stazionarietà demografica si accompagnava ad una

forte calo dalla seconda metà degli anni Venti e nel decennio successivo, dopo essersi di fatto annullati nel periodo bellico, si attestarono, nel 1946, su una quota superiore alle 110.000 unità. Il fenomeno migratorio si affacciò dunque con forza, non appena furono ripristinate relazioni normali con l'estero e si attivarono comunicazioni internazionali più regolari, anche se si rimase ben lontani dai livelli raggiunti nell'immediato primo dopoguerra⁵⁸. Negli anni successivi le partenze crebbero ulteriormente, salendo dalle 254.000 del 1947 alle oltre 308.000 del 1948, livello che sarebbe stato superato solo nel 1956⁵⁹.

La ripresa dell'emigrazione dalla penisola coincise con cambiamenti degni di nota della destinazione dei flussi. Se nel ventennio del grande esodo tra Otto e Novecento e nei primi anni Venti, gli italiani, attraverso un'emigrazione «individuale e libera, permanente, ed agricola»⁶⁰, avevano cercato migliori condizioni di vita soprattutto nel continente americano, nell'arco di tempo qui considerato fondamentale fu il contributo di alcuni paesi europei nel dare risposta alla domanda di lavoro degli italiani⁶¹. Nel vecchio continente la quasi totalità degli emigrati italiani venne accolta nei paesi del Benelux, in Belgio in particolare, in Francia ed in Svizzera. Alcune migliaia di connazionali trovarono occasioni di impiego in Gran

radicata tradizione di libera mobilità verso i paesi del Commonwealth e gli Stati Uniti, la Germania Occidentale, costretta a fare i conti con le drammatiche distruzioni della guerra e con l'afflusso di oltre 9 milioni di profughi dall'Est europeo, l'Olanda, la Danimarca e la Grecia (*Gruppo di lavoro*, pp. 268-270).

⁵⁸ Nel 1919 le partenze dall'Italia furono oltre 250.000 e l'anno dopo salirono a 614.611 (*Appendice statistica*, pp. 345-347, tab. 1).

⁵⁹ La media annuale degli espatri nel periodo 1946-1955 superò le 247.000 unità. In pratica ci si avvicinò ai livelli del primo dopoguerra, certo restando lontani dai valori registrati in età giolittiana, visto che la media annuale delle partenze nel decennio 1896-1905 fu pari a 432.240 unità e quella del decennio successivo fu di poco inferiore alle 600.000 (*Ibidem*). Va peraltro ricordato che nel periodo 1947-1955 si registrò una media annuale di rimpatri di poco inferiore alle 100.000 unità (*Ibi*, pp. 348-349, tab. 2).

⁶⁰ LIVI, *Per il promuovimento*, p. 214. Per un quadro generale dell'emigrazione negli anni del grande esodo: E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

⁶¹ Se si osservano i dati relativi al quinquennio 1946-1951, si nota che solo nel 1949 e nel 1950 le partenze per i paesi extraeuropei superarono quelle verso l'Europa. Come accennato, con la seconda metà degli anni Cinquanta, in coincidenza con la fase di avvio dell'integrazione europea, l'emigrazione dall'Italia si diresse essenzialmente verso i paesi dell'Europa nord-occidentale, mentre si riducevano drasticamente le partenze verso gli altri continenti, in particolare quelle verso le Americhe (*Appendice statistica*, pp. 345-347, tab. 1). Pare interessante notare che, a differenza di quanto avvenne in Italia, «le destinazioni intercontinentali assorbono, fino alla fine degli anni Cinquanta, la quasi totalità dei movimenti in uscita anche da quei paesi mediterranei che, nel decennio successivo, sarebbero emersi come protagonisti delle migrazioni intra-europee» (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 14).

Bretagna, mentre del tutto inesistenti rimasero fino al 1954 i flussi migratori verso la Germania⁶². Per quanto riguarda, invece, le destinazioni extraeuropee, fondamentale fu il ruolo dell'Argentina almeno fino ai primi anni Cinquanta. Tra il 1947 ed il 1951 gli espatri verso continenti diversi dall'Europa superarono le 625.000 unità con quasi 330.000 connazionali che, nello stesso periodo, trovarono accoglienza in terra argentina⁶³. Nel resto del continente sudamericano significativi flussi migratori si diressero verso il Brasile ed il Venezuela, con l'affermarsi di quest'ultimo paese come nuova meta dell'emigrazione italiana. Andarono invece deluse le speranze di riattivare gli antichi ed importantissimi canali verso gli Stati Uniti dove, malgrado la nuova collocazione internazionale del paese, rimasero in vigore norme che limitavano pesantemente l'ingresso nel paese di cittadini italiani⁶⁴. Del tutto trascurabili furono, nel periodo considerato, gli espatri verso i paesi del continente asiatico, mentre si registrarono, annualmente, alcune migliaia di partenze verso l'Africa, dove peraltro non mancò di verificarsi un esodo di nostri connazionali, specie dalla Libia e dall'Eritrea⁶⁵, dopo la fine repentina dell'avventura coloniale italiana, sancita dal trattato di pace. Con il 1949, infine, quanti in Italia cercavano migliori condizioni di vita poterono contare sull'apertura del mercato australiano, che nella prima metà degli anni Cinquanta accolse complessivamente 115.000 nostri connazionali.

Passando poi ad esaminare il contributo delle diverse aree del paese al fenomeno migratorio, si nota come le aree maggiormente interessate dal fenomeno siano state, ancora una volta, il Mezzogiorno e le Venezie⁶⁶. Se

⁶² Solo con gli anni Sessanta la Repubblica Federale Tedesca iniziò ad assorbire quote significative di manodopera italiana (*Appendice statistica*, pp. 352, tab. 3).

⁶³ Elaborazione da *Appendice statistica*, pp. 345-347, tab. 1, e pp. 355, tab. 3. Tra il 1948 ed il 1951 il numero degli espatri verso l'Argentina si riportò su livelli paragonabili a quelli registrati in età giolittiana. Alle tavole statistiche citate in questa nota si farà riferimento per dar conto dell'emigrazione verso altri paesi extraeuropei.

⁶⁴ Negli anni in cui i flussi migratori furono più intensi, tra il 1905 ed il 1914, emigrarono annualmente negli Usa quasi 250.000 italiani. Nel continente nordamericano crebbe, ma solo con l'avvio degli anni Cinquanta, l'importanza degli espatri di nostri connazionali verso il Canada, ma anche dopo tale data gli ingressi annuali di emigrati italiani in quest'ultima nazione non superarono mai le 30.000 unità.

⁶⁵ Nel 1939 gli italiani presenti in Libia erano oltre 112.000, mentre in Eritrea risiedevano quasi 73.000 nostri connazionali e soltanto 6.000 nella Somalia italiana. Con la fine del secondo conflitto mondiale sorsero problemi anche per la folta colonia italiana in Tunisia, quasi 95.000 persone nel 1939. Per i dati relativi alla vigilia dell'entrata in guerra: B. FRANCOLINI, *Emigrazione e popolamento europeo in Africa*, in *Atti ufficiali*, p. 179.

⁶⁶ Va ricordato che, nell'immediato secondo dopoguerra, furono soprattutto le regioni settentrionali ad alimentare i flussi migratori, con il 1948 l'emigrazione meridionale tornò ad essere la componente fondamentale dell'esodo dalla penisola. Questo a conferma del persi-

poi l'attenzione si sposta sul peso dell'emigrazione nelle dinamiche demografiche delle diverse regioni, si colgono analogie e differenze con gli anni del grande esodo⁶⁷. Alcune realtà, quali il Veneto, il Friuli, l'Abruzzo, il Molise e la Calabria, zone in cui si registrarono quasi sempre tassi migratori superiori al 10%, continuarono ad essere interessate da quote di espatri veramente significative⁶⁸. Diversa la situazione che si venne a creare in Piemonte, in Lombardia e in quasi tutta l'Italia centrale, dove, a differenza del passato, si registrarono nel periodo considerato tassi migratori decisamente bassi, quasi sempre inferiori al 3%. Tra le regioni meridionali infine da segnalare gli andamenti degli espatri in Campania ed in Sicilia. Queste ultime regioni, interessate dal grande esodo di inizio Novecento in misura assai significativa, fecero registrare tassi migratori compresi tra il 5 e il 6%, valori ben lontani dalle quote raggiunte in Abruzzo o in Calabria⁶⁹.

Il quadro puramente quantitativo dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra, offerto dai dati in precedenza esaminati, può essere arricchito dalla ripresa di una serie di fonti a stampa coeve e di materiali conservati nella serie Affari Politici dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri e nel fondo Ministero del lavoro dell'Archivio Centrale dello Stato⁷⁰. Grazie a questa documentazione è possibile conoscere, in modo più articolato, le nuove caratteristiche assunte dal fenomeno migra-

stente dualismo territoriale che caratterizzava l'economia del paese; l'Italia settentrionale, nel 1951, contribuiva alla formazione del reddito prodotto dal settore secondario con una quota pari al 67,8%, contro il 10,7% del Mezzogiorno continentale e il 4,9% delle isole; a riguardo si vedano le elaborazioni di Guglielmo Tagliacarne riprese in A. COVA, *Movimento economico*, p. 56, tab. 2.2.

⁶⁷ I dati sui tassi migratori delle regioni italiane sono ripresi da *Appendice statistica*, pp. 378-383, tab. 8.

⁶⁸ Per una valutazione del dato, va ricordato che il tasso migratorio con l'estero dall'Italia sale, nel secondo dopoguerra, dal 2,4% del 1946 al 7,7% del 1960/1961, anni di punta dell'emigrazione nel periodo con oltre 400.000 espatri. Negli anni del grande esodo il tasso migratorio si attestò su valori prossimi al 20%, toccando la punta massima nel 1913, quando venne superato il 24% (L. FAVERO - G. TRASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in *Un secolo di emigrazione*, pp. 27, 38).

⁶⁹ Dai primi anni Cinquanta si iniziano a registrare tassi superiori al 18%, per l'Abruzzo, ed al 12% per la Calabria.

⁷⁰ In particolare si farà riferimento ad alcune fonti già citate (*Gruppo di lavoro; Il lavoro italiano; Atti ufficiali; Emigrazione italiana*). Nell'impossibilità di accedere, presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri (ASDMAE nelle note che seguono), alle carte della Direzione dell'emigrazione, qualche sondaggio è stato compiuto sulla documentazione raccolta nella serie Affari Politici. Un primo esame è stato portato a compimento sulla documentazione relativa all'opera della Direzione generale del collocamento della manodopera, attiva presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Questi ultimi materiali sono conservati nel fondo Ministero del lavoro dell'Archivio Centrale dello Stato.

torio dopo il 1945; allo stesso modo si è in grado di porre in evidenza i problemi che limitarono la consistenza dei flussi o che resero particolarmente gravose le condizioni dei nostri emigrati.

In generale va ricordato, come documentato da tutte le fonti coeve, che l'emigrazione avvenne, nell'immediato secondo dopoguerra, in un contesto internazionale profondamente mutato. Sino al 1914 non erano esistite limitazioni alla mobilità dei lavoratori, «l'emigrazione era aperta in tutti i paesi, dove i lavoratori italiani affluivano incessantemente in masse non qualificate, senza nessuna protezione per ciò che concerne i salari e la previdenza sociale»⁷¹. Nel primo dopoguerra la situazione era radicalmente mutata⁷² e, dopo il 1945, le norme si fecero ancor più severe, con i paesi di immigrazione che si riservavano di accogliere o di respingere a loro arbitrio le domande di ingresso dei lavoratori e dei cittadini stranieri⁷³. L'affermarsi delle nuove regole si legava ad una diversa visione del ruolo dello Stato nella vita economica, affermatosi nei paesi industrializzati dopo la crisi del 1929, al nuovo compito assunto dall'autorità politica di garantire, quale obiettivo fondamentale della sua azione, il pieno impiego del fattore lavoro all'interno del mercato nazionale⁷⁴. Va inoltre ricordato che alcune nazioni, nel periodo considerato, non mancarono di selezionare gli ingressi sulla base del paese di provenienza degli emigrati⁷⁵.

In Europa, in particolare, l'emigrazione italiana dovette fare i conti con

⁷¹ *Emigrazione italiana*, p.5.

⁷² Sulle limitazioni poste all'emigrazione nel primo dopoguerra e, in particolare, sul blocco delle partenze verso gli Stati Uniti: E. SORI, *L'emigrazione italiana*, pp. 401 sgg.

⁷³ *Gruppo di lavoro*, p 254.

⁷⁴ Sui nuovi obiettivi delle politiche economiche degli stati, nell'ambito dell'economia mista, colta nelle sue diverse e spesso contraddittorie realizzazioni: H. VAN DER WEE, *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980). Una sintesi della storia economica del dopoguerra*, Milano 1989, pp. 235 sgg.

⁷⁵ Fu questo il caso della Svezia che nell'immediato dopoguerra accolse senza alcuna limitazione emigrati provenienti dalla vicina Danimarca, per arrivare a dar vita tra il 1951 ed il 1954 ad un «mercato comune nordico del lavoro» con i paesi dell'area scandinava (ROMERO, *Emigrazione e integrazione* p. 15), ma che si aprì a fatica all'emigrazione italiana, accogliendo solo cinquecento lavoratori italiani specializzati, grazie ad un'intesa sottoscritta nell'aprile del 1947: *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, n. 41. Nel 1947 i lavoratori stranieri presenti in Svezia erano 63.000, di questi 18.000 erano baltici, 13.000 danesi, 9.100 norvegesi, 6.000 finlandesi e 5.800 polacchi («Mano d'opera italiana in Svezia», relazione della Legazione italiana a Stoccolma al Ministero degli esteri, in ASD-MAE, serie Affari Politici 1946-1950, Svezia 1947, c. 5, fasc. 5). Un'analoga indisponibilità ad accogliere emigranti italiani, sia pure in presenza di alti flussi migratori, si ebbe, fino ai primi anni Cinquanta, in Canada, in Australia e in Sud Africa. In quest'ultimo paese, ad esempio tra il 1947 ed il 1949 furono accolti circa 60.000 britannici, quasi 5.000 olandesi e meno di 2.000 italiani (telespresso della Legazione d'Italia di Pretoria al Ministero degli Esteri, 22 agosto 1950, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 478).

una situazione economica che prese vigore solo nel 1949, quando «gli investimenti, il commercio, la produzione industriale ebbero un'espansione senza precedenti imperniata sulla ripresa della Germania e puntellata dagli aiuti americani»⁷⁶. Va inoltre ricordata la chiusura di tutti i paesi dell'area danubiana, luogo tradizionale di sbocco di un'emigrazione temporanea di maestranze qualificate⁷⁷, sia per le distruzioni provocate dalla guerra, sia per il definitivo consolidamento in quella regione di nuovi sistemi economici e politici⁷⁸. Al tempo stesso non può essere dimenticata la peculiare condizione del nostro paese, che, malgrado la cobelligeranza degli anni compresi tra il 1943 ed il 1945, nell'immediato dopoguerra si presentava sullo scenario continentale come paese aggressore e sconfitto, come nazione sottoposta al controllo militare alleato in attesa della definizione delle clausole del trattato di pace, come Stato impegnato a porre in essere un nuovo assetto istituzionale e a ristabilire normali relazioni diplomatiche con avversari ed ex-alleati. E in quest'ultima prospettiva sono da intendere sia la scelta di De Gasperi di non porre indugi, tra il febbraio ed il luglio del 1947, alla sottoscrizione ed alla ratifica del trattato di pace, che pure comportava grandi sacrifici per il paese con inevitabili ripercussioni sul mercato del lavoro⁷⁹, sia la proposta di unione doganale con la Francia, avanzata da Sforza a Parigi nel luglio del 1947, durante la Conferenza dei Sedici, con finalità più politiche che economiche⁸⁰. Con la prima iniziati-

⁷⁶ D.W. ELLEWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale 1945-1955*, Bologna 1994, p. 178.

⁷⁷ Interessanti, a tale riguardo, le osservazioni di Enrico Morpurgo nel dibattito al citato congresso nazionale dell'emigrazione. In quella circostanza, il presidente della Camera di commercio di Udine fece cenno ad una lunga tradizione, interrotta dopo il 1945, di migrazione temporanea dal Friuli verso l'Europa centro-orientale di operai specializzati, organizzati da un nucleo di impresari della regione capaci di assumere anche appalti di notevole importanza (*Atti ufficiali*, p. XLIV).

⁷⁸ Va peraltro ricordato che nel febbraio del 1947 venne sottoscritto un accordo per l'emigrazione di lavoratori italiani in Cecoslovacchia. L'intesa prevedeva il trasferimento di 5.000 italiani, ma si superò di poco il migliaio di espatri. Dopo la svolta politica del 1948, assai difficili furono le condizioni di questi lavoratori in terra cecoslovacca (si vedano in proposito le diverse relazioni della Legazione italiana di Praga agli Esteri in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 460).

⁷⁹ Le clausole del trattato di pace, che fissarono i nuovi confini nazionali e sancirono la fine dell'avventura coloniale italiana, «produssero» quasi 500.000 profughi, dei quali 200.000 dall'area giuliana e 217.000 dalle ex-colonie africane (*Gruppo di lavoro*, p. 317).

⁸⁰ B. BAGNATO, *Il progetto di unione doganale italo-francese. Un'operazione di aritmetica economica o di geometria politica*, in A. CIAMPANI (a cura di), *L'altra via per l'europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Milano 1995, p. 307. Sul tentativo, naufragato nel 1951, di unione doganale italo-francese vedi anche P. GUILLEN, *L'échec du projet d'union douanière franco-italienne 1947-1951*, in G. GILBERT (a cura di), *Regioni e comunità montane nelle Alpi occidentali*, Milano 1984,

va infatti si sarebbe chiuso definitivamente il capitolo della guerra, mentre l'attuazione della seconda avrebbe comportato «un lasciapassare, una sorta di carta di credito nell'itinerario di recupero di una completa normalità nella vita internazionale», oltre ad essere «in sé uno strumento utile per fronteggiare varie emergenze economiche, in primo luogo l'emigrazione»⁸¹. A porre ostacoli all'espatrio di lavoratori italiani nei paesi dell'Europa occidentale contribuì anche la scarsa qualificazione professionale di quanti erano alla ricerca, in Italia, di occasioni di lavoro. A tale riguardo pare opportuno ricordare che, nel 1947 «il Comitato per la cooperazione economica (il predecessore dell'Oece) valutava che, a fronte di una domanda d'immigrazione stimata pari a 677.000 unità (metà delle quali in Francia), il potenziale migratorio in Europa occidentale fosse di 2,5 milioni di persone, l'80% delle quali italiane. Circa il 70% delle richieste, tuttavia, erano di personale qualificato, mentre solo il 5% della manodopera italiana disponibile aveva una qualche formazione professionale»⁸². Né la situazione sarebbe cambiata in modo significativo negli anni successivi, visto che «due rilevazioni del 1952 e del marzo 1955, dimostra[ro]no come una percentuale variabile tra il 91% e il 95% degli iscritti [al collocamento] fosse costituita da analfabeti (8%) e da individui in possesso, al massimo, di licenza elementare»⁸³. Freni vennero richiesti dalle organizzazioni sindacali nei paesi di destinazione. Le associazioni dei lavoratori di stati quali la Francia o l'Inghilterra vedevano infatti con timore l'ingresso, sui mercati nazionali, di masse di lavoratori stranieri, spesso privi della necessaria qualificazione e, proprio per questo, disposti ad accettare condizioni d'impiego precarie e basse retribuzioni, fatto che avrebbe potuto compromettere sistemi di relazioni faticosamente costruiti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo⁸⁴. Paradossalmente anche la doveroso-

pp. 11-25; E. SERRA, *L'unione doganale italo-francese e la conferenza di Santa Margherita*, in B. DUROSELLE - E. SERRA, (a cura di), *Italia-Francia. 1946-1954*, Milano 1984, pp. 73-114.

⁸¹ BAGNATO, *Il progetto di unione doganale*, p. 308.

⁸² ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 34-35.

⁸³ A. COVA, *Movimento economico*, p. 71.

⁸⁴ Le organizzazioni dei lavoratori d'oltralpe ad esempio si opposero con decisione al progetto di unione doganale italo-francese del 1947, perché vedevano come «una sciagura la prospettiva di una marea di emigrati provenienti dall'Italia, l'ingresso sul mercato del lavoro di manodopera senza qualifica e disposta quindi a accettare qualsiasi condizione posta dal *patronat*, e tale, perciò, da compromettere l'intero sistema delle relazioni industriali francesi» (B. BAGNATO, *Il progetto di unione doganale*, pp. 308-309). Si deve peraltro ricordare che, proprio per difendere le condizioni di lavoro dei loro associati, le organizzazioni sindacali dei paesi di immigrazione operarono attivamente per garantire agli immigrati «parità di trattamento con il lavoratore nazionale» (*Gruppo di lavoro*, p. 262). Le resistenze in alcuni casi si manifestarono a livello locale, come avvenne in Inghilterra dove l'arrivo di minatori italiani tra il 1951-1952, non incontrò la resistenza del "Trade Union Council", ma

sa azione posta in essere dalle nostre autorità per tutelare i lavoratori espatriati finì col porre limiti ai trasferimenti di forza lavoro dall'Italia. Già si è detto che, nel sottoscrivere intese bilaterali, si cercò di inserire norme di salvaguardia degli espatriati e che, in alcuni casi, Francia, Belgio e Svizzera, si fecero seguire a tali patti convenzioni in materia di assicurazioni sociali. Il risultato di tali sforzi fu certo quello di rafforzare la posizione dell'emigrante, ma gli effetti indesiderati furono quelli di ridurre le occasioni di occupazione all'estero dei lavoratori italiani e di favorire l'emigrazione clandestina⁸⁵.

In tale contesto, nei paesi del vecchio continente, il permesso di immigrazione venne consentito per un periodo limitato, senza assicurazione di rinnovo; la concessione quasi sempre si legò allo svolgimento di un'occupazione determinata, «sovente presso un solo specificato datore di lavoro» e in nessun caso venne garantito il ricongiungimento delle famiglie con il lavoratore espatriato⁸⁶. Le partenze furono anche frutto dell'iniziativa dei singoli, ma in genere si trattò di un'emigrazione organizzata, con il reclutamento gestito da uffici pubblici della penisola, «su richiesta dello Stato estero, sollecitato dai suoi datori di lavoro, talvolta con indicazioni nominative, ma più spesso con indicazioni numeriche globali per categorie»⁸⁷. Come ricordato, gli espatri furono anche l'esito di specifici accordi con i paesi di destinazione e, almeno parzialmente, furono sovvenzionati dallo Stato. Le partenze interessarono soprattutto giovani lavoratori maschi «senza famiglia, quindi con un altissimo tasso di attività», e, proprio per questo, si vennero configurando non come un vero trasferimento di popo-

venne poi bloccato dalle "pit lodges", i comitati locali di miniera (*Ibi*, p. 275); su quest'ultima questione si veda anche: Direzione generale dell'Emigrazione, "Appunto per il gabinetto" in risposta all'interpellanza dell'on. Di Vittorio, 6 giugno 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 467).

⁸⁵ F. VITO, *Gli aspetti sociali dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, pp. 296-297. L'emigrazione clandestina verso la Francia nell'estate del 1948 era ancora di dimensioni molto ampie con un pullulare di guide e ingaggiatori intorno «a quei disgraziati che da ogni regione d'Italia affluiscono verso la frontiera per tentare di portarsi clandestinamente al di là delle Alpi» (telespresso n. 27505 della Direzione generale emigrazione al Ministero dell'interno, 2 agosto 1948, in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Francia 1948, c. 21). La situazione non era mutata due anni dopo; secondo le rilevazioni statistiche francesi, nel 1950, si era avuta un'emigrazione permanente dall'Italia pari a 5.929 unità, con 2.164 connazionali introdotti regolarmente dalle strutture pubbliche preposte al reclutamento di lavoratori stranieri e 3.765 italiani immigrati in Francia irregolarmente o con passaporto turistico (telespresso n. 2789/704 dell'Ambasciata d'Italia a Parigi alla Direzione generale dell'emigrazione, 3 marzo 1951, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 376).

⁸⁶ *Gruppo di lavoro*, p. 255.

⁸⁷ *Ibi*, p. 256.

lazione, ma come un'«intensa mobilità di settori della manodopera tra mercati del lavoro contigui»⁸⁸.

Se da un quadro generale si passa ai singoli contesti europei, ulteriori problematiche possono essere evidenziate.

Peculiare fu la condizione dei numerosi italiani espatriati in Svizzera. Nella Confederazione i nostri connazionali, accolti a decine di migliaia già nell'immediato dopoguerra⁸⁹, erano occupati nei più disparati settori produttivi, con prevalenza di addetti all'edilizia, all'agricoltura, al lavoro domestico ed al servizio negli alberghi; il movimento migratorio, in questo caso, interessò anche la manodopera femminile⁹⁰. Gli emigrati nei diversi cantoni elvetici poterono contare su un'adequata tutela sul piano sociale e non incontrarono ostacoli nel trasferire in Italia i loro risparmi. Impossibile fu però il ricongiungimento dei nuclei famigliari dal momento che i nostri connazionali continuarono, nel periodo, ad essere assunti per occupazioni stagionali ed anche nel caso di una più lunga permanenza furono «comunque considerati stagionali ai termini del contratto di lavoro»⁹¹.

Carica di maggiori difficoltà fu, in quegli anni, l'emigrazione verso la Francia. Come ricordato, i flussi migratori verso il vicino paese presero vigore con il ritorno alla pace, alimentati dalla carenza di forza lavoro sul mercato francese, mentre gli accordi sottoscritti parevano aprire grandi possibilità di trasferimento di nostri connazionali. Ed in effetti, nel periodo considerato, emigrarono in Francia decine di migliaia di lavoratori agricoli ed un numero altrettanto significativo di minatori, di addetti alle costruzioni e di operai dell'industria manifatturiera, con una quota significativa di specializzati. Nel paese transalpino trovarono occasioni di impiego anche lavoratori stagionali, in particolare nei lavori forestali, nella raccolta e nella lavorazione delle barbabietole da zucchero⁹². A differenza

⁸⁸ ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 17, 21.

⁸⁹ Sul finire del novembre 1947, dalla Legazione di Berna si comunicava a Fanfani, a quella data ministro del Lavoro, che il 4 novembre la Legazione aveva «vistato il centomillesimo contratto individuale di lavoro» e si ricordava che 8.979 erano gli operai provvisti di tessera di frontiera per poter lavorare ogni giorno in Svizzera (ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 484). Nello stesso documento si auspicava un maggior intervento delle autorità italiane nella organizzazione dei flussi, anche per superare la tendenza dei datori di lavoro svizzeri ad ingaggiare mano d'opera soltanto nell'Italia settentrionale.

⁹⁰ Nel 1947 la Legazione d'Italia a Berna convalidò 105.112 contratti di lavoro, di questi 66.352 riguardavano lavoratori uomini e 38.760 donne (Ibi, c. 390).

⁹¹ *Gruppo di lavoro*, p. 257.

⁹² Iniziato nel 1948 il reclutamento dei bieticoltori interessò inizialmente circa 3.600 lavoratori, nel 1952 tale quota era salita ad oltre 18.200, con 14.600 bieticoltori provenienti dal Veneto e quasi 3.000 dall'Emilia («Appunto per s.e. Bersani», a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni del Ministero del lavoro, 19 dicembre 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 381).

della Svizzera, in Francia gli immigrati italiani poterono ricomporre i loro nuclei famigliari, richiamando dai paesi di origine almeno 40.000 congiunti tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta⁹³. Malgrado questi risultati positivi, le speranze italiane di ottenere grandi sbocchi per i nostri emigrati nel vicino paese andarono parzialmente deluse, visto che si rimase al di sotto delle quote previste dagli accordi sottoscritti⁹⁴. All'origine della mancata attuazione dei patti concordati vi furono le situazioni certamente difficili che dovettero essere affrontate dai nostri emigranti tra il 1946 ed il 1947⁹⁵. In quel biennio, in particolare, i lavoratori italiani in Francia dovettero fare i conti con continue violazioni dei patti fissati al momento dell'ingaggio, da parte dei datori di lavoro francesi, con alloggi fatiscenti e un vitto spesso scadente, cui si aggiungeva l'ostilità della popolazione locale e di alcune pubbliche istituzioni, della gendarmeria in particolare⁹⁶. Esito di tale situazione fu l'altissimo numero di rimpatri del 1947⁹⁷. Problemi si affacciarono anche negli anni successivi; i braccianti agricoli, sino ai primi anni Cinquanta, continuarono ad essere sottopagati e molto spesso furono costretti ad usufruire di alloggi non rispondenti alle loro pur modeste esigenze⁹⁸. Più in generale tutti i nostri emigrati incontrarono ripetutamente gravi difficoltà nel trasferire liberamente rimesse nel nostro paese⁹⁹.

Quest'ultimo problema non angustiò i lavoratori italiani trasferitisi in

⁹³ Il ricongiungimento dei nuclei familiari che, fino al 1952 riguardò esclusivamente la Francia ed il Belgio, fu comunque sottoposto a procedure complesse, volte ad accertare la disponibilità di alloggi adeguati e la posizione lavorativa del capofamiglia. Nel periodo 1946-1951 quasi 35.000 familiari poterono raggiungere lavoratori italiani emigrati in Francia ("Appunto per il sottosegretario Del Bo, a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni del Ministero del lavoro, 4 settembre 1951, ibi c. 377).

⁹⁴ ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 36-37

⁹⁵ Come ricordato, l'emigrazione trovò ostacoli anche nella scarsa qualificazione dei nostri disoccupati e nelle resistenze del sindacato francese.

⁹⁶ Sulle difficoltà incontrate dai nostri connazionali in quel periodo, anche a causa delle ferite della guerra ancora aperte: "L'emigrazione italiana in Francia", s.d., in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Francia, c. 21.

⁹⁷ Sulle ragioni dei frequenti rimpatri interessanti osservazioni, con riferimenti a casi individuali, nel *telespresso* n. 13.283/490 del Consolato generale d'Italia di Tolosa al Ministero degli affari esteri, 16 settembre 1948, *ibidem*.

⁹⁸ Si veda ad esempio la relazione del Consolato italiano di Nancy, centro di una circoscrizione dove risiedevano oltre 40.000 italiani, inviata nel gennaio del 1952 al Ministero degli affari esteri e conservata in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 376.

⁹⁹ Particolarmente grave la situazione che si venne a creare nel gennaio del 1949. A quella data, infatti, la Francia non aveva le lire necessarie per effettuare i trasferimenti e le nostre autorità prevedevano analoghe difficoltà nei due anni successivi (*telespresso* n. 42/1337 della Direzione generale dell'emigrazione al Ministero del lavoro, ibi, c. 375).

Belgio dopo il 1946. In tale nazione, tra il 1946 ed il 1948, vennero accolti oltre centomila lavoratori italiani, destinati, quasi esclusivamente, al lavoro nelle miniere di carbone. Come in Francia, le autorità non impedirono l'arrivo dei famigliari degli immigrati italiani; tra il 1946 ed il 1952, vennero così accolti quasi 34.000 congiunti di nostri connazionali occupati nelle fabbriche e nelle miniere del paese. Va peraltro ricordato che l'emigrazione verso il Belgio si legò essenzialmente alla disponibilità degli italiani a svolgere mansioni faticose e pericolose nel fondo delle miniere e che i flussi, per la loro peculiare composizione, furono condizionati dagli andamenti dell'industria carbonifera locale¹⁰⁰. Di tipo quantitativo furono infine i problemi incontrati dalla nostra emigrazione nel Regno Unito. Sia pure in presenza di accordi precisi per il trasferimento di lavoratori italiani, con la definizione di quote per gli ingressi, solo alcune migliaia di operai dei comparti tessile e metalmeccanico, cui si aggiunsero almeno 10.000 donne impiegate nei lavori domestici, riuscirono a trovare un'occupazione oltre la Manica¹⁰¹.

Forme diverse assunse l'emigrazione transoceanica, che mantenne, nel periodo, le caratteristiche di un movimento indipendente e libero di lavoratori e di persone in condizione non professionale¹⁰². In questo caso gli espatri, legati, come si è accennato, ad un atto di chiamata da parte di un familiare o su contratto di lavoro di un imprenditore, erano molto spesso agevolati dal sostegno, anche economico, di parenti ed amici residenti nei paesi di destinazione. Più limitato fu l'intervento dello Stato italiano, che si limitò a fornire informazioni sui diversi mercati del lavoro, ad effettuare i controlli richiesti dalle nazioni di immigrazione e a garantire che il tra-

¹⁰⁰ Tra il 1949 ed il 1950, ad esempio, i flussi migratori verso il Belgio si ridussero drasticamente; timori per l'andamento delle attività minerarie in Belgio, in conseguenza di intese internazionali, e per le possibili ricadute sulla manodopera italiana in una nota della Direzione generale dell'emigrazione dal titolo "Minatori italiani in Belgio e piano Schuman", 16 giugno 1950, in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Belgio 1950, c. 7, fasc. 4.

¹⁰¹ La capacità dell'Inghilterra di accogliere lavoratori italiani fu limitata dall'alto numero di profughi presente nel paese. Secondo una fonte giornalistica la comunità italiana in Gran Bretagna nel 1952 era formata da 45.000 persone, delle quali 25.000 stabilmente residenti dall'anteguerra ("Globo", 24 luglio 1953); a quella data era presente nel paese una comunità di 200.000 profughi polacchi (lettera di Ferdinando Storchi, presidente del Patronato Acli per i servizi sociali dei lavoratori al Ministero del Lavoro, 17 settembre 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 466).

¹⁰² Per quanto riguarda le occupazioni degli espatriati verso i paesi extraeuropei, quasi un terzo erano addetti all'agricoltura e altrettanti all'industria manifatturiera; erano presenti anche alcune decine di migliaia di lavoratori edili e, fatto non riscontrato in Europa, non mancava una quota degna di nota di lavoratori autonomi, essenzialmente commercianti, e di professionisti (*Gruppo di lavoro*, p. 262).

sporto marittimo fosse «effettuato a certe condizioni di prezzo e di conforto»¹⁰³.

Anche al di là degli oceani, peraltro, la nostra emigrazione dovette fare i conti con condizionamenti e problemi. In America latina le difficoltà non nacquero dalla presenza di limitazioni agli ingressi. L'Argentina, in particolare, aprì dal 1947 le porte a centinaia di migliaia di emigrati dalla penisola, che incontrarono però maggiori difficoltà, rispetto al passato, ad inserirsi in una realtà in cui larga parte della popolazione era di origine italiana o discendente da emigrati italiani¹⁰⁴. Inizialmente i problemi si legarono alla carenza ed ai costi dei servizi di navigazione, che alla metà del 1948 si trovavano ancora in una situazione assai critica «in modo da costringere a lunghe ed estenuanti attese i numerosi aspiranti all'emigrazione, che spesso erano anche vittime di speculazioni»¹⁰⁵. Difficoltà di rilievo nacquero per le peculiari condizioni del mercato del lavoro, che non era certo in grado di garantire le forme di tutela previdenziale ormai consolidate nei paesi dell'Europa occidentale e, in misura più contenuta, nella stessa Italia¹⁰⁶. Problemi complessi si affacciarono anche per il trasferimento in Patria delle rimesse. A tale riguardo va ricordato che solo alcuni paesi di immigrazione italiana, la Svizzera, gli Stati Uniti ed il Canada, non posero ostacoli ai trasferimenti di valute o li eliminarono rapidamen-

¹⁰³ *Ibi*, p. 255.

¹⁰⁴ Tra il 1946 ed il 1949 i nostri connazionali incontrarono, rispetto al passato, maggiori difficoltà ad inserirsi nelle comunità argentine anche per le diverse aspettative e la minore disponibilità ad accettare lavori faticosi, specie in contesti lontani dai maggiori centri urbani; a tale riguardo si veda un rapporto agli Esteri del Consolato generale d'Italia di Buenos Aires, 6 febbraio 1950, in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Argentina 1950, c. 9, fasc. 16.

¹⁰⁵ *Emigrazione italiana*, p. 49.

¹⁰⁶ Non a caso, fino al 1952, non si ebbe alcun accordo in tema di assicurazioni sociali dei lavoratori italiani emigrati con i paesi del Sud America, mentre tali intese erano state raggiunte con i paesi europei. In alcune nazioni inoltre i nostri connazionali dovettero misurarsi con gravi problemi di disoccupazione. Fu questo il caso del Venezuela, dove la comunità italiana era cresciuta assai rapidamente tra il 1946 ed il 1951, passando da 8.000 a quasi 60.000 persone, sfruttando unicamente le opportunità d'impiego nei lavori stradali e nell'edilizia, settori in forte crescita in virtù di una decisa espansione della spesa pubblica, a sua volta sostenuta dalle esportazioni di petrolio. Con i primi anni Cinquanta, però, la comparsa di deficit di bilancio costrinse le autorità venezuelane a ridurre gli investimenti pubblici, fatto che ebbe immediate ripercussioni sulle condizioni di lavoro dei nostri emigrati, suscitando forti timori nelle nostre autorità consolari (telespresso n. 49/6288 della Direzione generale dell'emigrazione al Ministero del lavoro, 5 marzo 1951, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 449). Le difficoltà in precedenza ricordate e lo scandaloso commercio di atti di chiamata e di contratti di lavoro falsi ebbero come esito l'alto numero di rimpatri dei primi anni Cinquanta; nel 1952 in particolare arrivarono in Venezuela poco più di 17.000 italiani, ma oltre 8.000 furono i rimpatri (rapporto dell'Ambasciata d'Italia di Caracas sull'emigrazione in Venezuela nel 1953, *ibidem*)

te, come avvenne in Belgio; tutti gli altri cercarono di limitare le uscite di capitali, per non alimentare squilibri delle singole bilance dei pagamenti. In Brasile e in Argentina tali limitazioni, già particolarmente severe, si sommarono all'instabilità delle monete nazionali, gravando pesantemente su quella quota di emigrati che aveva lasciato in patria congiunti da mantenere¹⁰⁷. Più in generale la possibilità di emigrare nel continente latino-americano si scontrò con l'instabilità politica ed economica dei paesi del subcontinente, ed è proprio per tale ragione che l'emigrazione «organizzata», specie verso l'Argentina, rimase ben al di sotto delle attese¹⁰⁸ e, in generale, gli espatri verso il Sud America si ridussero drasticamente nella seconda metà del decennio Cinquanta¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Dal settembre 1949 gravi problemi si posero in Argentina per il trasferimento in Italia delle rimesse a causa di tre successive svalutazioni del peso nei confronti del dollaro e dei provvedimenti valutari adottati dalle autorità argentine. In una relazione inviata dall'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires agli Esteri nel settembre del 1950 (ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 461) si spiegavano le ragioni delle difficoltà insorte. Nel documento si ricordava che, nel 1947, un peso trasferito in Italia per tramite bancari regolari corrispondeva a 87,50 lire; se inviato in via non ufficiale valeva 180 lire. Nel settembre del 1950 il cambio ufficiale era sceso a 45 lire, mentre sul mercato cosiddetto parallelo bastavano meno di 30 lire per acquistare un peso. Ovviamente questa nuova situazione creava seri problemi a quanti dovevano trasferire in Italia somme per il mantenimento dei familiari rimasti in patria. Se a questa svalutazione del peso si aggiunge il fatto che, in tre anni, si era capovolta la situazione dell'interscambio italo-argentino «passandosi da una nostra situazione debitoria di circa dollari 200.000.000 nel 1948, ad una situazione creditizia attuale di circa 80.000.000 di dollari», si possono ben comprendere le ragioni della decisione delle autorità argentine di ridurre le quote di reddito trasferibili da parte degli emigrati. Il servizio delle rimesse, che comportava uscite mensili di valuta dall'Argentina verso l'Italia pari a oltre due milioni di dollari nel settembre del 1950, conobbe così una forte caduta nel 1951, nonostante la decisione adottata dall'Italia di acquistare 200.000 tonnellate aggiuntive di grano argentino sul finire del 1950 (Appunto sulle rimesse in denaro degli emigrati in Argentina, 30 agosto 1951, *ibidem*).

¹⁰⁸ Tra il 1947 ed il 1950 gli espatri verso l'Argentina superarono le 273.000 unità e, nello stesso periodo, l'emigrazione «organizzata» interessò circa 16.000 lavoratori e 10.700 loro familiari. L'insuccesso di questa forma di trasferimento della mano d'opera veniva spiegato con la «mutata situazione economico-valutaria dell'Argentina che non ha consentito a quel governo l'effettuazione dei programmi di opere pubbliche e di valorizzazione agricola ai quali era connessa l'immigrazione di mano d'opera» («Accordo di emigrazione italo-argentino», a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 461).

¹⁰⁹ L'emigrazione verso il Brasile, in particolare, toccò la punta massima nel 1952 con circa 17.000 espatri. Tale quota scese a poco più di 8.500 nel 1955, per arrivare a meno di 3.000 nel 1960 (*Appendice statistica* p. 355, tab. 3). Diverso l'andamento degli espatri verso il Venezuela, che, toccata la punta massima nel 1955 (29.541) diminuirono decisamente solo dopo il 1958 (*Ibidem*). Per quanto riguarda l'Argentina, nel giugno del 1952 venne sottoscritto un nuovo accordo commerciale e finanziario con l'Italia che dedicava un capitolo al problema dell'emigrazione, impegnando i due paesi a promuovere «lo stabilimento in Argentina di 500.000 persone, approssimativamente, in un periodo di 5 anni» («Appunto per

Ancor più difficile fu l'emigrazione nell'America settentrionale, in Australia e in Sud Africa, territori che, nell'immediato secondo dopoguerra, privilegiarono l'emigrazione dall'area anglosassone, in particolare dall'Inghilterra, e regolarono in modo rigido gli ingressi degli altri lavoratori stranieri. Negli Stati Uniti, in particolare, non solo rimase in vigore la legge del 1924, che prevedeva una quota ridottissima di emigrazione italiana (5.802 persone)¹¹⁰, ma non fu nemmeno possibile chiedere un'immigrazione straordinaria di nostri connazionali, visto che nel periodo bellico gli espatri si erano ridotti a nulla¹¹¹. Come in precedenza ricordato, tra il 1951 ed il 1952 si ebbe un incremento dei flussi migratori verso il Canada¹¹² e l'Australia¹¹³, che tuttavia si attestarono su livelli annuali raramente superiori alle 25.000 unità.

s.e. il Ministro", a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni del Ministero del lavoro, 25 giugno 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 485). In realtà nel 1952 gli espatri verso l'Argentina non superarono le 34.000 unità e, nel quinquennio successivo, i flussi migratori verso il paese latino-americano interessarono complessivamente circa 100.000 nostri connazionali (*Appendice statistica*, p. 355, tab. 3).

¹¹⁰ La metà della quota prevista era riservata «ai genitori di cittadini americani ed ai mariti di cittadine americane», l'altra metà era riservata «alle mogli ed ai figli minori, non coniugati, dei cittadini italiani legalmente residenti nella Confederazione» (Direzione generale dell'emigrazione, "Espatri negli Stati Uniti d'America", febbraio 1949, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 482).

¹¹¹ *Gruppo di lavoro*, p. 292. Dopo il 1953 si ebbe, ma solo per alcuni anni, un incremento delle partenze verso gli Stati Uniti, quando venne consentita un'emigrazione straordinaria di 60.000 italiani, famigliari e profughi, in applicazione del *Refugee Relief Act* del 1953 (*Il lavoro italiano*, p. 31).

¹¹² Tra il 1947 ed il 1951 gli italiani emigrati in Canada furono quasi 50.000; le regioni di provenienza erano il Friuli, l'Abruzzo, il Molise, la Campania e la Calabria (telespresso n. 788/196 dell'Ambasciata d'Italia in Canada all'Ente autonoma Mostra d'oltremare di Napoli, 31 marzo 1952 in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 447).

¹¹³ Va peraltro ricordato che già nel 1952, in presenza di un forte aumento della disoccupazione in Australia, il governo locale decise una riduzione dell'immigrazione, a danno dei lavoratori non qualificati (telespresso n. 2221/392 della Legazione d'Italia a Sidney al Ministero degli affari esteri, 12 luglio 1952, ibi, c. 473), e le organizzazioni sindacali del lontano paese si espressero apertamente «per la chiusura completa e immediata dell'immigrazione di lavoratori» (telespresso n. 2633/549 della Legazione d'Italia in Australia al Ministero degli affari esteri, 4 settembre 1952, ibidem).